

## SMCV - Articoli 7 luglio

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
1	la Repubblica	07/07/2021	<i>IL CORAGGIO DELLA VERITA' (T.Boeri/R.Perotti)</i>	2
5	Domani	07/07/2021	<i>Int. a M.Bechis: A SANTA MARIA VIOLENZA DI STATO E IMPUNITA' UN FILM GIA' VISTO (F.De Benedetti)</i>	4
7	il Tempo	07/07/2021	<i>LA SOLITA SINISTRA ATTACCA LA POLIZIA SFRUTTANDO LE VIOLENZE IN CARCERE (R.Mazzoni)</i>	6
32	Corriere della Sera	07/07/2021	<i>LE POSSIBILI ALTERNATIVE AL CARCERE (G.Caselli)</i>	7
1	Avvenire	07/07/2021	<i>L'INDIGNAZIONE NON BASTERA' SENZA RIFORME (G.Giostra)</i>	8
9	Avvenire	07/07/2021	<i>"ORA MISURE ALTERNATIVE" SOCIETA' CIVILE IN PRESSING (A.Averaimo)</i>	11
9	Avvenire	07/07/2021	<i>CARCERE, IL SEGNALE DELLA CHIESA (R.Borzillo)</i>	13
4	Domani	07/07/2021	<i>QUEI POLIZIOTTI DI SERIE B ABBANDONATI AL LORO DESTINO (C.Baffi)</i>	15
5	Domani	07/07/2021	<i>DEI VIDEO C'E' QUELLO CHE TUTTI SAPEVANO (E.Albinati)</i>	17
3	il Manifesto	07/07/2021	<i>S.M. CAPUA VETERE, CARTABIA CONVOCA TUTTI</i>	18
14	il Manifesto	07/07/2021	<i>LA CONSULTA NON DECIDE SULLE REMS. TORNA L'OMBRA DEL MANICOMIO (K.Poneti)</i>	19
1	il Riformista	07/07/2021	<i>COSI' ABBIAMO PERSO ANCHE L'ULTIMO BRICIOLO DI UMANITA' (F.Petrelli)</i>	20
3	il Riformista	07/07/2021	<i>CARA MINISTRA, PER RIFORMARE LE CARCERI FINIAMOLA CON GLI EX PM (T.Maiolo)</i>	21
4	il Riformista	07/07/2021	<i>GLI ISPETTORI DI CARTABIA NEL CARCERE DELLE VIOLENZE (A.Stella)</i>	23
13	il Tempo	07/07/2021	<i>IL COMANDANTE NEGA LE VIOLENZE NEL CARCERE</i>	24
7	La Notizia (Giornale.it)	07/07/2021	<i>MAI PIU' ORRORI S. MARIA CAPUA VETERE ISPEZIONE M55 NEL CARCERE LAGER</i>	25
1	la Repubblica	07/07/2021	<i>I NUOVI VIDEO DEI PESTAGGI IN CARCERE (C.Sannino)</i>	26

*L'analisi*

## Il coraggio della verità

di **Tito Boeri**  
e **Roberto Perotti**

**L**e immagini agghiaccianti che arrivano da Santa Maria Capua Vetere hanno suscitato una sacrosanta indignazione.

● a pagina 31

*Costruirne di nuove per risolvere l'affollamento*

# Serve coraggio sulle carceri

di **Tito Boeri e Roberto Perotti**

**L**e immagini agghiaccianti che continuano ad arrivare da Santa Maria Capua Vetere hanno suscitato una sacrosanta indignazione. Colpisce il senso di impunità con cui sono stati compiuti atti efferati davanti alle telecamere. Mentre la giustizia farà il suo corso dobbiamo pensare concretamente a come rendere più umane le nostre carceri. Bisogna finalmente affrontare i problemi di fondo del nostro sistema carcerario. La bomba a orologeria costituita dal sovraffollamento cronico delle nostre carceri non poteva che deflagrare in tempi di distanziamento sociale. Eppure in questi giorni di sovraffollamento si parla molto poco.

L'Italia soffre di una tripla anomalia. Manda a processo una frazione doppia dei suoi residenti rispetto alla media Ue, ma condanna la metà delle persone in rapporto ai residenti. Di conseguenza, ha uno dei più bassi rapporti fra detenuti e popolazione: 89 per 100.000 abitanti contro una media di 105 nella Ue. Nonostante questo, ha uno tra i più alti tassi di affollamento delle carceri: il 106 per cento dei posti disponibili, ben sopra il 93 per cento della media Ue. E se non fosse per gli effetti dei numerosi provvedimenti svuota carceri, il tasso di affollamento sarebbe molto maggiore: nel 2010 era tra il 130 e il 150 per cento, a seconda delle fonti, di gran lunga il più alto in tutta Europa. È quindi evidente che c'è un sottodimensionamento cronico del sistema carcerario. E non è una questione di mancanza di personale: in Italia lavorano nelle carceri 65 persone ogni 100 detenuti, contro una media Ue di 40. Ci sono due soluzioni a questo problema (oltre al lamentarsi e non fare niente): costruire più carceri, o svuotare le carceri.

La prima soluzione va diretta al cuore del problema, e

dovrebbe soddisfare coloro (quasi tutti in Italia ai tempi del Pnrr) che vedono nelle opere pubbliche lo strumento più efficace per creare lavoro. Eppure il Pnrr (o meglio, il decreto n. 59 sul fondo complementare, perché nella versione definitiva del Pnrr è scomparso ogni accenno alle carceri) si parla genericamente di una spesa di 133 milioni da qui al 2026. Secondo il sottosegretario alla Giustizia, Francesco Paolo Sisto, serviranno ad aumentare la capacità delle nostre carceri al massimo di 960 posti, circa l'1,5 per cento della capacità attuale. Ma parlare di costruire nuove carceri in Italia è un tabù, perché nessuno vuole passare per forcaiolo; e ai politici piace tagliare i nastri di uno stadio o di un Expo, non quelli di un nuovo carcere. Ad andarci di mezzo, intanto, sono i detenuti.

La seconda soluzione è popolare lungo tutto l'arco parlamentare: c'è sempre chi propone indulti, amnistie, e depenalizzazioni. È la soluzione più facile, ma è nascondersi dietro un dito. L'indulto del 2006 ridusse la popolazione carceraria per meno di due anni, e al prezzo di un inevitabile aumento dei reati. La leggenda, propagata anche dal ministro della Giustizia di allora Mastella, che il tasso di recidiva fosse addirittura sceso dopo l'amnistia è una imperdonabile sciocchezza, se non disinformazione pura e semplice. Vero, dopo sei mesi solo il 22% degli indultati era tornato in carcere, la metà del tasso di recidività medio. Ma si stava comparando il tasso di recidività a sei mesi contro quello sull'intera vita! Infatti a due anni dall'indulto la popolazione carceraria tornò a livelli pre-indulto, e migliaia di reati furono commessi da detenuti indultati. Anche una ulteriore depenalizzazione è una foglia di fico. In alcuni casi è giustificata dall'evoluzione dei

tempi, ma in passato è stata spesso attuata per due motivi diversi: eliminare il già limitato rischio di carcere per politici e colletti bianchi, e appunto svuotare le carceri. La gente non capisce, e ne ha tutte le ragioni.

Si parla molto anche di un maggiore ricorso a pene alternative alla detenzione, un tema delicato che non ci compete. Facciamo tuttavia notare che l'impatto sul sovraffollamento sarebbe limitato, perché i detenuti passano comunque parte del tempo in carcere e le attività di recupero all'interno del carcere sono difficili da svolgere in condizioni di sovraffollamento. Nel carcere modello di Bollate si passa solo la notte all'interno della cella (anziché l'80% del tempo come altrove) perché Bollate non ha assorbito, al contrario di quanto previsto, i detenuti

del carcere di Opera.

C'è un'altra possibilità. L'Italia ha uno dei più alti rapporti tra il tasso di incarcerazione dei detenuti in attesa di giudizio (30% contro una media Ue del 23%). Ridurre i tempi della giustizia potrebbe quindi anche ridurre il sovraffollamento delle carceri. Vedremo che impatto avrà la riforma nel Pnrr sulla durata dei processi. Bene comunque non illudersi: anche se dovessimo finalmente riportare il tasso di carcerazione preventiva ai livelli della media Ue il tasso di occupazione delle carceri scenderebbe solo di pochi punti percentuali.

La conclusione è inevitabile: per rendere le condizioni dei detenuti più umane, l'Italia ha bisogno di più posti in carcere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTERVISTA AL REGISTA MARCO BECHIS

## A Santa Maria violenza di stato e impunità Un film già visto

Nel 1977 è stato un desaparecido. Ha elaborato il sequestro e le torture con i suoi film e un libro appena uscito: «C'è qualcosa che unisce la mia storia, il G8 e i pestaggi in carcere»

FRANCESCA DE BENEDETTI  
ROMA

Il 19 aprile 1977 Marco Bechis ha vent'anni. Riconosce la paura dall'odore. È l'«odore acre di sudore» dei militari argentin

gentini che lo sequestrano a Buenos Aires. Più di vent'anni dopo, per raccontare le torture subite usa le immagini. *Garage Olimpo* del 1999 è tra le sue opere più note. Una pellicola ancora attuale, che con *Figli/Hijos* viene riproposta domani al parco della Cervelletta di Roma, nella rassegna organizzata dai ragazzi del Cinema America. Per fare i conti con quel giorno del 1977, però, il regista ha bisogno delle parole. Gli serve un libro, *La solitudine del sovversivo*, edito da Guanda quest'anno.

**“Mai più violenza di stato” era il titolo della nostra prima pagina dello scorso primo luglio. Il riferimento è ai fatti del carcere di Santa Maria Capua Vetere. Lei è stato vittima di violenza di stato, anche se in altri luoghi e tempi: fu torturato in Argentina, durante la dittatura militare, nel 1977. Cosa le evocano i fatti di oggi?**

Ho riflettuto su questo. L'Italia non è diventata come l'Argentina o il Cile degli anni Settanta, e fare paragoni impropri significa sminuire ciò che è avvenuto in quei paesi. Ma qualcosa unisce la mia storia, i fatti di Genova e i massacri della scuola Diaz e di Bolzaneto vent'anni fa, Santa Maria oggi. È il meccanismo burocratico e militare della violenza, che va oltre la malvagità individuale ma si fa sistema. Ho visto i video pubblicati da Domani. Ho visto violenza gratuita, colpi sfer-

rati come fossero adempimenti. Stavolta, come ai tempi di Genova, ci si è permessi di fare tutto questo perché c'era un'indicazione dall'alto. Non significa che gli agenti vadano discolpati perché obbedivano, tutt'altro. Ma bisogna ricostruire tutta la catena delle responsabilità. Capire il perché di un tale senso di impunità.

**Domani ha raccontato i fatti per molti mesi, ma la politica ha fatto finta di non vedere. Solo la pubblicazione dei video ha costretto a porre attenzione. Lei ha sentito l'esigenza di mettere in scena l'esperienza argentina, il campo di concentramento, nel film *Garage Olimpo*. È necessario vedere perché si prenda atto?**

La parola e l'immagine suscitano effetti diversi: l'immagine si presenta come autoevidente, vera di per sé, mentre le parole suggeriscono la necessità di una verifica. In realtà non è così: anche una

immagine è parziale, è una inquadatura, è frutto di una scelta di cosa mostrare. Le parole possono essere portatrici di verità mentre le fake news possono alimentarsi di immagini. Io in *Garage Olimpo* non mostro la violenza. Il mio non è un film alla Tarantino, che amo, ma che lavora all'interno di un codice, per cui sai che la violenza è finta. Faccio esattamente l'opposto: racconto la violenza vera lavorando per sottrazione. Lo spettatore che si trova di fronte a una porta chiusa con una radio a tutto volume deve immaginare, senza alcun indizio esplicito, cosa sta accadendo. Cioè, la tortura.

**Quando la sceneggiatura di *Garage Olimpo* è arrivata ai produttori, uno di loro ha dato parere negativo dicendo: «La tortura l'abbiamo già vista». Non solo nella fiction, anche**

**sui media esiste una pornografia del dolore. Qual è il confine tra immagine necessaria ed esibizione?**

Non è necessario esibire le immagini del corpo martoriato di Giulio Regeni per esigere giustizia. Una immagine violenta provoca emozione, appaga perché finisce lì, mentre la comprensione arriva attraverso il ragionamento. Per me mostrare la tortura in un film o in un documentario è inutile se non controproducente, per almeno due motivi. Il primo è che esibendo la violenza le si sottrae potere. Il secondo è che si alimenta una illusione: ci si illude che aver visto significhi aver esperito, e che mostrare il dolore basti a trasmettere un'esperienza.

**Eppure lei, sequestrato per ragioni politiche, desaparecido, ha fatto ricorso alle immagini per trasmettere il suo vissuto.**

L'ho fatto attraverso immagini indirette. Quando leggiamo un libro, questo ci evoca immagini, anche se è fatto di parole. Sarebbe sbagliato pensare che un film, che è fatto di immagini, non abbia il potere di evocare a sua volta. L'immagine più potente di un film non è quella che si vede, ma l'immagine interiore che viene suggerita. Cercando una chiave per raccontare fino in fondo il disagio, ho trovato che il modo migliore fosse quello di obbligare lo spettatore a immaginare ciò che sta succedendo; io mostro per vie indirette.

**Un gioco di inferenze. Come quando lei stesso intuisce le torture subite dagli altri imprigionati attraverso i suoni. Nel suo memoir c'è «l'urlo disumano con cui ognuno di noi prigionieri fa il conto». C'è «il**

**ronzio implacabile della picana», lo strumento di tortura, sordo alle implorazioni del prigioniero: «Per favore, smettete!».**

Del resto io per primo, non ho potuto vedere. Ero bendato. Ho dovuto costruirmi le immagini, ricostruire, perché sul momento non sapevo neppure dove fosse localizzato il campo di concentramento.

**Perché occultare la vista?**

Se fossi sopravvissuto, non avrei riconosciuto i miei aguzzini. E poi, il mio sguardo su di loro sarebbe stato d'intralcio. Quando guardi in faccia un torturatore, fai appello alla sua umanità; gli rendi più faticoso farti del male.

**Lei vede chi la ha torturata molti anni dopo. Che emozione le rimane di quel giorno in tribunale?**

Nel 2010 il tribunale di Buenos Aires mi ha invitato a testimoniare sul mio sequestro. Più di trent'anni dopo, mi sarei ritrovato di fronte loro, quei militari ormai invecchiati come me, chi mi aveva torturato, picchiato, incatenato e chi ha deciso che sarei sopravvissuto. I parenti dei militari e quelli delle vittime venivano tenuti separati. Io ho voluto con me i miei amici, e questo mi ha dato sicurezza.

**Ha convissuto con il senso di colpa di essersi salvato. Suo padre, all'epoca manager Fiat, riuscì a ottenere la sua liberazione. Le è servito un lungo percorso per riconoscersi come vittima.**

Il senso di colpa è dovuto al fatto di sapersi vivi mentre altri sono morti. Non è semplice imparare a convivere con questo. Si può fare qualcosa, però, di tutto questo. È quello che ho provato a fare con le mie opere.

**La parola desaparecido sembrava lontana. Non lo è, se non altro perché gli strascichi giudiziari di quel che è successo in America Latina arrivano fino a oggi.**

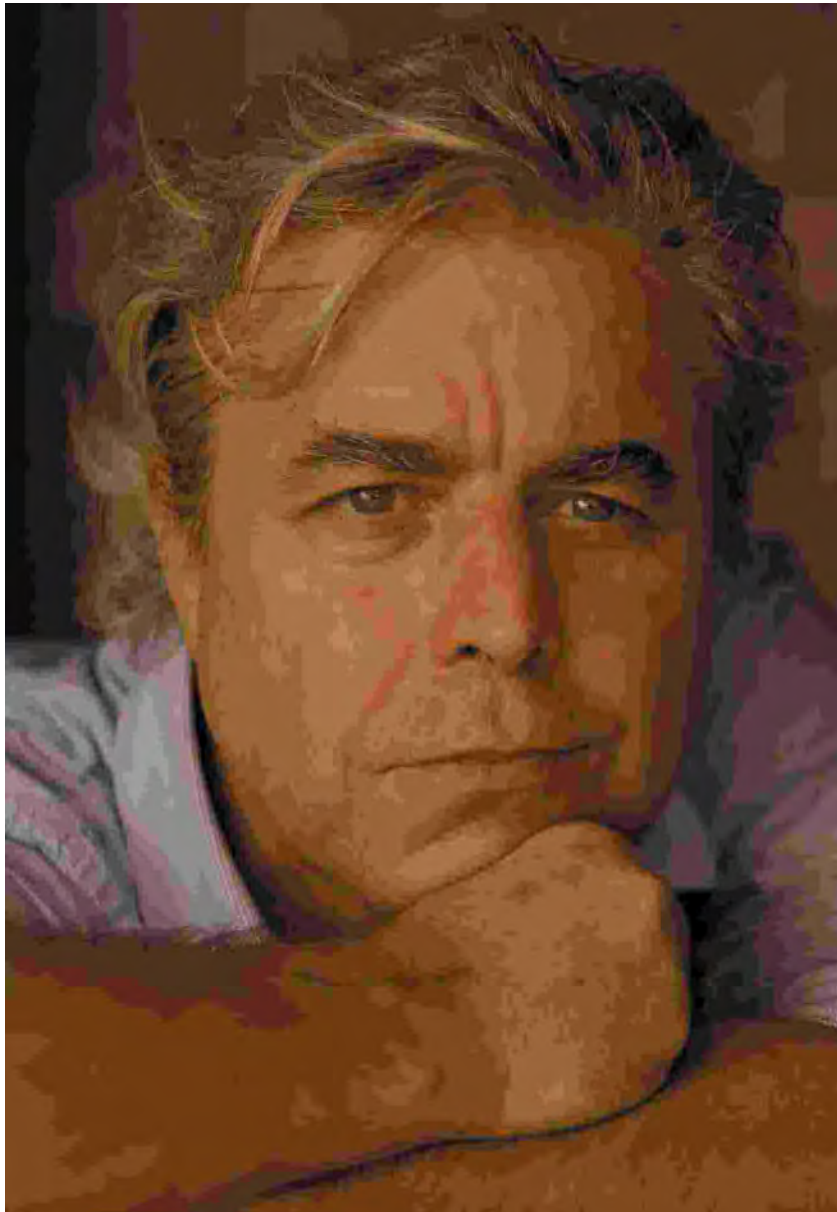
Si può dire che questa parola in Italia abbia contribuito a portarla io, negli anni Ottanta. Il meccanismo — la scomparsa, la repressione dello stato contro i propri cittadini — è attualissimo. È successo in Bosnia, succede in Libia. L'unico modo per lenire le ferite è la giustizia. Non tutti la ottengono. Esiste una violenza sociale chiamata impunità. Fino a poche settimane fa mi trovavo in Uruguay, dove i processi rispetto all'Argentina sono stati molti meno. Ho presentato *Garage Olimpo* nella città di Mercedes, davanti a un pubblico di sopravvissuti alla dittatura uruguayana. Questi anziani signori si muovono tuttora come se fossero in pericolo. Il motivo me lo ha spiegato Angel, uno di loro. Fu appeso e gli fu messo il fuoco sotto i piedi, cammina

tuttora male. «Ogni tanto quando faccio la fila in farmacia incrocio quello che mi ha bruciato i piedi, è libero, mi saluta pure».

**Nellibro scrive che «umano e politico si intrecciano». Cosa resta di umano nelle violenze di stato?**

È proprio questo il punto. La personalizzazione della violenza, la sua burocratizzazione, fanno sì che lo stato stesso possa trasformarsi in una Bolzaneto. Può succedere ovunque, finché c'è qualcuno che dice: «Ci penserà qualcuno altro al posto mio». Una società di simpegnata è una società a rischio. Una ragazza di un liceo di Roma, dopo aver assistito alla proiezione di *Garage Olimpo*, si è alzata e mi ha urlato: «Adesso lei ci deve dire che cosa dobbiamo fare». Bisogna fare politica, impegnarsi per la cosa pubblica. Ecco cosa possiamo fare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Domani alle 21.15 al parco della Cervelletta di Roma il regista Marco Bechis presenta Garage Olimpo e Figli/Hijos per la rassegna organizzata dal Piccolo America**



## CATTIVI MAESTRI

Dopo i pestaggi a Santa Maria Capua Vetere si rispolverano gli scontri al G8 di Genova

# La solita sinistra attacca la polizia sfruttando le violenze in carcere

DI RICCARDO MAZZONI

Le inaudite violenze contro i detenuti di Santa Maria Capua Vetere, emerse in tutta la loro gravità nel ventennale del G8 di Genova, hanno dato fiato ribalta a quella parte della sinistra da sempre ostile alle forze dell'ordine per fare di tutta l'erba un mazzo nella criminalizzazione degli «sbirri», si tratti di agenti di custodia, poliziotti o carabinieri. Ci sarebbe insomma una lunga e ininterrotta scia di omertosa violenza in divisa che, dalle piazze alle caserme fino alle carceri, avrebbe gravemente compromesso le basi stesse dello Stato di diritto. Una narrazione a senso unico che sta riproponendo gli stessi slogan di quando, nei giorni drammatici di quel G8, si affermò un paradossale ma non sorprendente capovolgimento di responsabilità tra l'estremismo

no global che devastò il centro di Genova e i tutori dell'ordine impegnati a fronteggiare un attacco pianificato da mesi ma di cui si era evidentemente sottovalutata la pericolosità. Anche allora la sinistra non fece nulla per distinguere il grano dal loglio, cioè i carabinieri e poliziotti che fecero in pieno il loro dovere in giornate così campali, dai loro colleghi che si resero invece protagonisti delle inqualificabili violenze contro i manifestanti all'interno della Caserma Diaz. Troppo ghiotta era l'occasione di mettere in difficoltà il governo di centrodestra da poco insediato. Ma ora sono passati vent'anni, ci sono stati processi e condanne, e ricordare solo quella pagina oscura del G8 di Genova, attribuendone peraltro tutte le colpe a Berlusconi, significa ancora una volta voler distorcere la verità storica nel tentativo di coprire e ridimensionare quelle dei Centri sociali, dei

black-blok e degli antagonisti convenuti da mezza Europa per contestare col fuoco e col sangue il vertice dei Grandi del mondo.

Si trattò di una vera e propria insurrezione che fece improvvisamente ripiombare il Paese nel clima torbido degli anni di piombo, e se ci fu una regia occulta, non fu certo quella della polizia, come insinuano alcuni agitatori dell'estremismo di sinistra. Così come è sconcertante che si continui a glorificare la figura di Carlo Giuliani, assunto a simbolo della migliore gioventù e ricordato ancora da qualcuno come vittima innocente della repressione, sulla scorta di quanto fece il gruppo di Rifondazione comunista del Senato, che gli intitolò addirittura la sede del suo ufficio di presidenza. Un ragazzo che morì negli scontri che riportarono improvvisamente l'Italia al clima degli anni di piombo merita certo

l'umana pietà per la sua vita travagliata, ma è inaccettabile il tentativo pervicace di cancellare dalla memoria il suo attacco proditorio a un carabiniere, giovane come lui, che era rimasto isolato e rischiava il linciaggio dentro una camionetta mentre tutto intorno imperverava una spaventosa guerriglia. Un altro ragazzo, ma in divisa, messo per anni alla gogna come un killer spietato, ma a cui tutte le corti di giustizia, anche internazionali, hanno poi riconosciuto di aver sparato solo per legittima difesa. Ora aspettiamoci, nell'anniversario del G8 di Genova che cadrà tra il 19 e il 22 luglio, una valanga orchestrata di disinformazione, con i cattivi maestri no global di quei tempi di nuovo in cattedra a monopolizzare l'informazione raccontando quei fatti tragici attraverso il collaudato meccanismo ideologico della manipolazione della verità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Disinformazione

*In occasione della morte di Carlo Giuliani ci sarà un ritorno dell'esaltazione dei black-blok e degli antagonisti*

**G8 di Genova**  
Durante gli scontri tra carabinieri e black blok venne ucciso Carlo Giuliani



## L'INEFFICACIA DELLA PERSECUZIONE VENDICATIVA

## LE POSSIBILI ALTERNATIVE AL CARCERE

di Gian Carlo Caselli

**L**e terribili immagini del pestaggio disumano organizzato ai danni dei detenuti di Santa Maria Capua Vetere portano a riflettere, sia pure nel peggiore dei modi, sulla realtà del pianeta carcere. La psicologia di chi sta fuori si esprime con ruvide formule del tipo: «Buttiamo la chiave!». E se si accenna ai diritti dei detenuti la risposta più frequente è: «Ma cosa pretendono? Dovevano pensarci prima!». Queste parole riflettono brutalmente la richiesta di sicurezza della collettività. Spesso strumentalizzata da chi va a caccia di facili consensi, ma guai a ridurla a mera emotività qualunquistica. Essa infatti esprime esigenze reali dell'uomo della strada, l'italiano onesto che si sente poco protetto anche in casa sua ed è privo dei mezzi economici per potersi «bunkerizzare».

E però va detto chiaramente che la filosofia del «marciscano in galera» è la peggior nemica della sicurezza che sta a cuore della collettività. Infatti, se la pena scivola nelle spirali della persecuzione vendicativa, finisce per essere inefficace. Perché inevitabilmente genera altra violenza e nuovi errori, innescando un corto circuito che crea sempre maggiore insicurezza. Proprio l'opposto di ciò che chiedono i cittadini. E evidente, infatti, che ogni detenuto recuperato è un recidivo in meno e quindi un motivo in meno di preoccupazione per la collettività.

Quindi il dettato costituzionale (le pene devono tendere alla rieducazione del condannato) non è solo una norma di civiltà ma anche un

principio di logica e buon senso, in linea con quel che più ci conviene. Ma come spesso accade, tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare, che in questo caso è la grande complessità delle problematiche del carcere:

Primo. Per i problemi causati dal disagio psichico e dalle droghe, dalla disoccupazione e dalla povertà, il carcere diventa un ghetto in cui scaricare i diseredati della società, i portatori di istanze che non si vogliono o non si riescono a vedere o non si sanno risolvere, anche per indifferenza ed egoismo sociale.

Secondo. I detenuti non sono tutti eguali, specie sotto il profilo della pericolosità e della disponibilità al reinserimento. Per di più negli ultimi anni sono aumentati in misura massiccia i problemi di multiculturalità, con una pluralità di valori di riferimento a volte inconciliabili; e con difficoltà crescenti per chi opera quotidianamente dentro le mura del carcere.

Terzo. C'è infine la tremenda complicazione del sovraffollamento, con la conseguente drastica riduzione degli spazi fisici — aule e aree di socializzazione — necessari per le attività di

trattamento rieducativo. Un problema da sempre irrisolto, nonostante vari interventi imposti dall'Europa per tamponare le emergenze, che la pandemia di Covid-19 ha ulteriormente aggravato.

E tuttavia, le problematiche del carcere impongono, per quanto difficili, risposte adeguate alla necessità di preservare l'umanità del trattamento, vero e proprio baluardo di civiltà. Nell'ambito della pena, il carcere rappresenta a tutt'oggi la pietra angolare dell'intero edificio. Difficile immaginare un «sostituto» in grado di rimpiazzarlo totalmente, salvo cullarsi in utopie o indulgere a fughe in avanti. Si tratta piuttosto di concepire la pena detentiva davvero come *extrema ratio*. Organizzando le misure alternative al carcere secondo modalità effettivamente praticabili che rispondano al bisogno concreto di sicurezza. Con la prospettiva che alla fine maturino tempi e condizioni perché il carcere possa non rappresentare più il luogo centrale del sistema sanzionatorio.

Infine, a fronte delle falle dell'universo carcerario, va riconosciuto (ho potuto misurarlo come direttore del Dap, una volta conclusa la mia esperienza di procuratore capo a Palermo dopo le stragi del '92) che c'è stata anche una grande crescita professionale e culturale del personale addetto, compresa la polizia penitenziaria. Ed è per questo che l'intollerabile vergogna di quanto accaduto a Santa Maria Capua Vetere, e non solo, colpisce (anzi affonda!) pure tutti quegli operatori che tengono un comportamento rigoroso ma corretto, pagando spesso prezzi molto alti in termini di fatica e sacrificio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Rieducazione

**Si dovrebbe concepire la pena detentiva come «extrema ratio» organizzando misure praticabili che rispondano al bisogno di sicurezza**



CARCERE

## L'indignazione non basterà senza riforme

GLAUCO GIOSTRA

Mi sono illuso che il trascorrere dei giorni allontanasse dalla mia retina quelle sconvolgenti immagini di violenza dietro le sbarre. Non è stato così. Mi ha confortato la sdegnata condanna di tantissimi commentatori. Di coloro che invece, ostentando rincrescimento di circostanza per l'accaduto...

A pag. 3 e servizi a pag. 11



Il carcere di Santa Maria Capua Vetere

/ Ansa

**ANALISI** I fatti accaduti a Santa Maria Capua Vetere non sono un caso isolato, la dimensione del fenomeno è rilevante

# Carcere, la giusta indignazione senza giuste riforme non basta

*Se non cambiano davvero il valore e la funzione sociale dei luoghi di reclusione, avremo altri episodi di violenza umiliatrice. E nuovo rancore sociale*



GLAUCO GIOSTRA

**M**i sono illuso che il trascorrere dei giorni allontanasse dalla mia retina quelle sconvolgenti immagini di violenza dietro le sbarre. Non è stato così. Mi ha confortato la sdegnata condanna di tantissimi commentatori. Di coloro che invece, ostentando rincrescimento di circostanza per l'accaduto, si premurano di sminuirne il significato ovvero di giustificarlo con gli antefatti o con la ingestibilità di talune modalità organizzative della vita intramuraria, non mette conto neppure di parlare. A loro tutela, direi.

**S**u due cose l'onestà intellettuale e il buon senso non dovrebbero ammettere discussioni. Quello del carcere di Santa Maria Capua Vetere non è un caso iso-

lato: è l'ultimo di episodi analoghi accidentalmente sfuggiti all'omertà e all'insabbiamento. La dimensione reale del fenomeno è ben più rilevante, come chi ha onesta conoscenza del mondo penitenziario sa bene. Del resto, deve essere questa anche l'inconfessata convinzione di quanti si sono opposti all'introduzione (e si oppongono alla permanenza) del reato di tortura; e di quanti hanno sempre ringhiosamente avversato l'adozione del numero identificativo per la riconoscibilità degli agenti della polizia penitenziaria: se davvero avessimo a che fare con isolatissime "mele marce" non vi sarebbe ragione per una così strenua, preoccupata resistenza rispetto a strumenti che permet-



terebbero di individuare e punire soltanto i pochissimi che si lasciano andare a queste vili aggressioni di persone inermi a loro affidate.

**L'**altra incontestabile verità è che sarebbe ingiusta ogni generalizzazione. Il Corpo della Polizia penitenziaria è prevalentemente formato da persone che assolvono il loro difficile e ingrato compito con abnegazione e senso della legalità. Anzi, costoro sono ancor più meritevoli in un contesto così difficile, in cui il rispetto della dignità dei reclusi viene da alcuni deriso come imbelles "buonismo", quando non come riprovevole connivenza. Ci saremmo aspettati dai rappresentanti dei tanti onesti agenti una severa e incondizionata condanna degli ignobili fatti che hanno disonorato quella stessa divisa da questi indossata con decoro, sacrificio e senso di umanità.

**M**a la condanna morale, oggi, e quella giudiziaria, domani, non bastano. Quando i riflettori dei media (accesi per primo dal quotidiano *Domani*) si spengeranno su questa inquietante vicenda, il mondo del carcere tornerà in quella extraterritorialità civile in cui la nostra cultura l'ha relegato; un mondo lontano dallo sguardo e dall'interesse pubblico; un mondo in cui, non vogliamo sapere con quali mezzi, uomini pagati poco e considerati ancor meno debbono custodire corpi a loro affidati per tenerli lontani più possibile dalla società sana: quanto basta perché alcune menti deboli cerchino un riscatto alla propria frustrazione professionale nella prevaricazione e nel sopruso nei confronti dei reprobri che coabitano la medesima, oscura realtà carceraria, riducendoli a "cose" nelle loro mani. Se non cambiano davvero il valore e la funzione sociale del carcere, avremo altri episodi di violenza umiliatrice. Violenza che, oltretutto, non potrà non indurre in coloro che l'avranno subita un aggressivo rancore sociale di cui la collettività pagherà le conseguenze.

**S**ul finire della precedente legislatura, con l'inedita iniziativa degli Stati generali per l'esecuzione penale, si era imboccato un tornante culturale che aveva prodotto una miniera di riflessioni e di suggerimenti, molti dei quali recepiti in un progetto di riforma penitenziaria. La maggioranza che aveva meritoriamente promosso questo conato di profondo cambiamento non ne difese i risultati per miopi calcoli elettoralistici; quella che le subentrò si impegnò ad asportarne, per una sub-cultura punitivista, le parti qualificanti, con una perizia chirurgica degna di

miglior causa. Se avesse trovato realizzazione l'idea che il carcere non possa essere mai mero stabulario dei corpi di coloro che hanno gravemente ferito la società, ma sempre luogo in cui costoro – giustamente privati della libertà per le colpe commesse – possano vedere rispettata la loro dignità e avvalersi di effettive e impegnative opportunità di riabilitazione sociale, anche la percezione collettiva – e, di conseguenza, l'auto-percezione professionale – della Polizia penitenziaria sarebbe mutata radicalmente.

**S**arebbe stata abbandonata l'infondata, ma diffusa convinzione che ci sono forze dell'ordine di serie A che individuano, cercano, catturano le persone che delinquono e forze dell'ordine di serie B, che hanno il ben più agevole compito di tenerle soltanto segregate in uno stato di minorità. Si sarebbe finalmente capito quale delicatissima funzione sia chiamata a svolgere la Polizia penitenziaria, i cui uomini devono assolvere compiti non meno difficili e fondamentali per la società di quelli svolti dagli appartenenti alle altre forze di sicurezza; devono affrontare sacrifici quotidiani più gravosi in un contesto doloroso e mortificante; devono essere garanti della sicurezza degli operatori e dei detenuti, usando nei confronti di questi metodi rispettosi, ma non imbelli; devono, primi osservatori di prossimità, saper capire le personalità e le potenzialità dei soggetti a loro affidati; devono svolgere una così difficile attività all'ombra di fatiscenti strutture, mai rischiarata dai riflettori e dalle gratificazioni dei media: non si tengono conferenze stampa per celebrare un anno di ordinata e costruttiva convivenza nel penitenziario o la riconsegna alla società di soggetti totalmente recuperati. Se le altre forze dell'ordine hanno l'arduo compito di assicurare delinquenti alla giustizia, loro hanno il non meno impegnativo compito, garantita la sicurezza di questi soggetti e da questi soggetti, di collaborare con gli altri operatori del trattamento per cercare di riconsegnarli migliori alla società. Devono saper essere agenti di custodia e di recupero. Non a caso dai lavori degli Stati generali era emersa la necessità di assicurare loro una specifica formazione multidisciplinare per metterli in grado di assolvere un così insostituibile compito.

**M**a se, passato il tempo del sacrosanto sdegno, nulla cambierà; se il carcere continuerà a essere il luogo, che non vogliamo vedere, in cui recludere – non vogliamo sapere come – le nostre paure, saremo destinati a guardarlo di nuovo quando ci esibirà, per imprudenza degli artefi-

ci o per meritorie denunce, la prossima ignominia. Non basterà più allora mostrarci indignati per sentirci a posto con la coscienza.

Gli Stati generali per l'esecuzione penale avevano prodotto un progetto di revisione della organizzazione penitenziaria. Ma poi quel disegno è stato abbandonato o cambiato in senso punitivo e si è persa l'occasione

Gli operatori della Polizia penitenziaria devono saper essere agenti di custodia e di recupero, il loro ruolo va meglio riconosciuto

**Giurista, Università di Roma  
La Sapienza e già coordinatore  
del Comitato tecnico degli Stati Generali  
sull'esecuzione penale**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA RICHIESTA

# «Ora misure alternative» Società civile in pressing

ANTONIO AVERAIMO  
Napoli

**A**l carcere di Santa Maria Capua Vetere sono arrivati gli ispettori ministeriali. La ministra della Giustizia, Marta Cartabia, li ha incaricati di far luce sulle responsabilità nella catena di comando del penitenziario casertano il 6 aprile 2020, giorno della perquisizione straordinaria degenerata in violenza di massa ai danni detenuti del reparto Nilo, per cui sono indagati 120 tra agenti della polizia penitenziaria e funzionari. La direttrice del carcere, Elisabetta Palmieri, quel giorno era assente per malattia. Al suo posto c'era la reggente, Maria Parenti. Secondo la procura di Santa Maria Capua Vetere, fu il provveditore alle carceri della Campania, Antonio Fullone, a dare l'ordine agli agenti che si sarebbero poi macchiati del pestaggio testimoniato dalle immagini dell'impianto di videosorveglianza del carcere. Gli ispettori ascolteranno le testimonianze dei funzionari in servizio presso il penitenziario. Cartabia ha chiesto «una verifica a più ampio raggio, in sinergia con il capo del Dap, con il Garante nazionale dei detenuti e con tutte le articolazioni istituzionali, specie dopo quest'ultimo difficilissimo anno, vissuto negli istituti penitenziari con un altissimo livello di tensione». Ieri intanto si è registrata la prima scarcerazione concessa dal gip Sergio Enea che ha accolto l'istanza presentata dall'avvocato Rossana Ferraro, legale dell'agente Angelo Bruno, 55 anni, per il quale lo scorso 28 giugno era stato disposto il carcere. Il giudice ha attenuato la misura cautelare e emesso un obbligo di dimora dopo l'analisi della documentazione che ne ha attestato problemi di salute, che hanno spinto l'amministrazione penitenziaria a riformare il poliziotto nel marzo scorso; per questo motivo è venuta meno l'esigenza cautelare di reiterazione del reato che aveva spinto il Gip a disporre la carcerazione preventiva per l'agente. Il Garante dei detenuti della Campania, Samuele Ciambriello – dalla cui denuncia è partita l'inchiesta sulle violenze subite dai detenuti del carcere di

Santa Maria –, chiede intanto «indulto e amnistia per porre un argine al caos che regna nelle carceri italiane. Il carcere italiano è ufficialmente fallito. Tra l'altro, i fatti di Santa Maria non sono isolati. Ci sono almeno altre sei inchieste portate avanti da altre procure. C'è una situazione ingovernabile che va sanata con provvedimenti straordinari. A livello strutturale, va poi ripensata la pena. Bisogna ampliare l'accesso alle misure alternative al carcere, che abbassano le percentuali di recidiva a livelli minimi e consentono tra l'altro allo Stato di risparmiare anche dei soldi». Ciambriello ricorda «l'impegno profetico della Chiesa campana, che in tempi non sospetti ha dato vita a diverse esperienze del genere nell'ambito di una pastorale carceraria estremamente efficace. La strada da percorrere è questa, respingendo le lusinghe dei forcaioli e superando l'immobilismo della politica su questi temi». Ieri, il sindacato di polizia penitenziaria S.P.P. ha chiesto al presidente della Regione Campania, Vincenzo De Luca, la revoca dell'incarico di Garante regionale dei detenuti allo stesso Ciambriello. Per il segretario del S.P.P., Aldo Di Giacomo, «le affermazioni di Ciambriello, per il quale sui fatti di Santa Maria Capua Vetere ci sarebbero "immagini più raccapriccianti" (Di Giacomo fa riferimento a quanto dichiarato dal Garante l'altro giorno nel corso di una conferenza stampa, ndr) sono di una gravità assoluta e alimentano il clima d'odio nei confronti del personale di polizia penitenziaria e di destabilizzazione del Corpo. Ci vediamo pertanto costretti a chiedere al presidente De Luca la revoca e la sostituzione del Garante».

A testimonianza di un livello di tensione ancora alto, è apparso all'esterno del carcere femminile di Pozzuoli, nel Napoletano, l'ennesimo striscione contro la polizia penitenziaria. Le detenute definiscono il carcere "tortura" e ne chiedono l'abolizione. Si tratta del quarto caso in pochi giorni, dopo quello di Roma e i due di Cagliari. Episodi che hanno spinto il provveditore reggente alle carceri della Campania, Carmelo Cantone, a consigliare agli agenti di recarsi in servizio in abiti civili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel penitenziario campano sotto accusa, sono arrivati ieri gli ispettori inviati dal governo. Un indagato scarcerato, striscione contro gli agenti. Il provveditore: andate al lavoro in abiti civili, non in divisa



Uno striscione  
contro  
gli agenti  
della polizia  
penitenziaria/  
*Ansa*



# Carcere, il segnale della Chiesa

*Battaglia ai volontari degli istituti di Napoli: «La risposta per chi sbaglia non può essere solo la cella»  
Spuntano altre immagini choc, con pestaggi di più agenti alla stessa vittima e detenuti che sono inermi*

ROSANNA BORZILLO  
Napoli

**L**i aveva già ringraziati nella nota scritta qualche giorno fa: per il loro «spirito di solidarietà e perché lavorano per rendere il carcere un luogo sempre più umano e umanizzante». Ieri pomeriggio, don Mimmo Battaglia, arcivescovo di Napoli, ha voluto incontrare i volontari delle carceri di Poggioreale, Secondigliano e del centro di accoglienza "Liberi di Volare", a margine dei gravi episodi di violenza verificatisi nella casa circondariale di Santa Maria Capua Vetere. Nelle stesse ore, venivano pubblicati sul sito di *Repubblica* nuovi video che testimoniano i pestaggi avvenuti il 6 aprile 2020 nel carcere di Santa Maria Capua Vetere. Le immagini immortalano ancora una volta il pomeriggio di torture e maltrattamenti nel Reparto Nilo della Casa Cir-

condariale "Francesco Uccella". Quattro ore di «ignobile mattanza», come l'ha definita il giudice per le indagini preliminari. Dal primo dei nuovi filmati, si vedono decine di operatori della Penitenziaria che accerchiano e picchiano uno o due detenuti per volta. In alcune circostanze, più agenti si concentrano contemporaneamente su un'unica vittima, mentre i reclusi si muovono a passi lenti, cercando di parare i colpi. Nell'incontro tra i volontari e l'arcivescovo di Napoli, avvenuto presso il centro di pastorale carceraria diocesano, sono state le parole di Marco, ex detenuto, ad introdurre la riflessione. Marco ha cantato la canzone di una donna perdonata (riprendendo il Vangelo della samaritana) e ha spiegato come, dopo il carcere, «ha riscoperto che la vera libertà è amare» e che qui insieme a Vincenzo, Salvatore, Ernesto, Arturo, Mammut, Kaleda... ha sperimentato come siano i volontari a «rendere possibile la speranza e la possibilità del cambiamento». Perché qui – riprende don Franco Esposito, direttore della pastorale carceraria diocesana – si prova a dare una risposta che vada al di là del carcere e dove «essere volontari significa arricchire le relazioni e lavorare accanto ai

detenuti, superando protagonismi e impegnandosi sempre in rete».

A lui e ai tanti presenti, don Mimmo parla di «giustizia riparativa», raccogliendo i progetti lanciati anche da don Franco. Quanto ai drammatici eventi di Santa Maria Capua Vetere, l'arcivescovo di Napoli ha ribadito che «occorre tenere la luce accesa sul mondo del carcere. È un dovere che abbiamo, nella Chiesa di Napoli, come cappellani, religiose e tanti volontari. La risposta per chi ha sbagliato non può essere solo il carcere».

Poi don Mimmo si è rivolto ai volontari. «Siete il volto credibile della Chiesa. La vostra gratuità significa essenzialmente riconoscere il bisogno dell'altro». Quattro sono le chiavi di lettura del ruolo del volontario. «L'incontro con le persone, che non sono problemi da affrontare» ha spiegato Battaglia, ma storie che

«si incontrano e si accompagnano.

Poi la relazione personale che significa accompagnamento di chi non ce la fa, senza mai sostituirsi. Ancora, il coinvolgimento, cioè il mettere la propria vita nella storia degli altri, a partire del-

le proprie ferite per cogliere la ferita dall'altro. Infine, il

mettere al centro la dignità di ogni singola persona».

Con questi quattro elementi, secondo l'arcivescovo, «sarà sempre possibile, ritrovarsi per ricominciare e offrire una speranza per tutti coloro che hanno sbagliato». All'incontro, tra gli altri, hanno partecipato il vicario episcopale per la Carità don Tonino Palmese e il garante regionale dei detenuti Samuele Ciambriello.

Nei giorni scorsi in una nota l'arcivescovo aveva duramente condannato «le aggressioni commesse da alcuni agenti della polizia penitenziaria che non solo sono una violazione della nostra Costituzione, ma rappresentano anche un vero e proprio uragano che ha travolto in modo grave i detenuti, traumatizzati e feriti dalla violenza, ma anche danneggiati nel loro percorso educativo, alla cui base non può che esservi la costruzione di un'autentica fiducia nei riguardi dello Stato e di coloro che lo rappresentano, fiducia gravemente minata da quanto accaduto». Inoltre, aveva rivolto un pensiero alle «famiglie degli agenti coinvolti, anche esse travolte dalle pagine di cronaca e provate psicologicamente dal timore di ritorsioni e vendetta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dai temi della  
«giustizia riparativa  
all'impegno  
per il recupero  
di chi deve  
scontare una pena,  
sono tanti i fronti  
di impegno  
per sacerdoti e laici  
in cammino  
con i reclusi

## Le tappe

# 1

### Violenze in cella: gli agenti indagati

Il 6 aprile 2020 nel carcere di Santa Maria Capua Vetere (Caserta) 300 agenti di Polizia penitenziaria per 4 ore inferiscono con bastoni e manganelli sui detenuti che il giorno prima hanno protestato per timore del Covid nelle celle.

# 2

### Il blitz punitivo in un video choc

Il 29 giugno scorso il quotidiano «Domani» pubblica i video di sorveglianza del carcere che documentano la ferocia dell'azione. Alla fine 77 persone, compresi i dirigenti del penitenziario, sono indagate e sospese dal servizio.

# 3

### L'intervento di Cartabia

Il 30 giugno il ministro della Giustizia Marta Cartabia definisce il pestaggio «tradimento della Costituzione» e aggiunge: «Non basta una condanna a parole. Occorre attivarsi perché fatti così non si ripetano. Oltre quegli alti muri di cinta c'è un pezzo della nostra Repubblica, dove la persona è persona e dove i diritti non possono essere calpestati».

## L'INCONTRO

L'arcivescovo ha ascoltato le testimonianze di ex detenuti e di giovani impegnati al loro fianco. Don Franco Esposito: arricchire le relazioni, superando i protagonismi

Uno striscione contro gli agenti della polizia penitenziaria/

Ansa



## L'ALTRA FACCIA DELLA PENITENZIARIA

# Quei poliziotti di serie B abbandonati al loro destino

I video dei pestaggi avvenuti nel carcere di Santa Maria Capua Vetere hanno scosso il mondo della politica. Che da anni fa poco o niente per migliorare la condizione delle carceri e formare gli agenti che vi lavorano

CARMEN BAFFI  
ROMA

«Finché gli agenti penitenziari avranno una formazione militare, le carceri continueranno a fare schifo». L'agente

361 lavora da 25 anni nel carcere di Bologna. Nonostante l'obbligo di portarlo sulla divisa sia ancora lontano da diventare legge, si identifica con il suo numero perché «siamo solo un numero», dice con amarezza. Si chiama Nicola D'Amore ed è un esponente del Sindacato nazionale autonomo polizia penitenziaria (SinAPPE). Un impegno nato con l'obiettivo di portare all'attenzione dell'opinione pubblica, fuori dalle celle, quanto accade dentro. Soprattutto le pessime condizioni di vita sia dei detenuti sia del personale di polizia.

Negli ultimi giorni l'attenzione attorno a ciò che accade nelle carceri italiane è stata altissima. Le immagini dei pestaggi avvenuti il 6 aprile 2020 nell'istituto penitenziario di Santa Maria Capua Vetere, in provincia di Caserta, hanno diviso il mondo della politica. Matteo Salvini e Giorgia Meloni, pur condannando la violenza, hanno solidarizzato con gli agenti. Eppure si tratta più che altro di parole visto che, stando ai fatti, gli ultimi governi, anche quelli considerati più «vicini», si sono occupati ben poco delle condizioni degli agenti della penitenziaria.

Nel 2018, quando Salvini era ministro dell'Interno, la legge di Bilancio prevedeva 50 nuove assunzioni per il comparto penitenziario entro la fine dell'anno, e un totale di 861 entro il 2022. Tuttavia proprio nell'ultimo biennio, il numero degli agenti effettivi è diminuito in modo costante. Anche per quanto concerne i fondi stanziati, erano stati previsti, fi-

no al 2022, oltre 35 milioni di euro solo per la polizia penitenziaria. Soldi che, se fossero davvero stati investiti, avrebbero potuto migliorare le condizioni di lavoro, integrare l'aggiornamento in formazione e avviare un miglioramento dello stato degradante in cui si trovano le nostre carceri. Nello stesso Pnrr si parla della riforma del processo, ma di investire sull'ammodernamento degli istituti non si parla affatto. Addirittura partiti come la Lega propongono la costruzione di nuovi padiglioni, mentre sono quelli che esistono da decenni a necessitare di interventi di miglioramento. «La polizia penitenziaria viene spesso vista come la polizia di serie B e in realtà assolve a compiti molto importanti: noi dobbiamo produrre sicurezza, non produrre carcerati», spiega ancora D'Amore. Sono troppo pochi, sanno di dover gestire situazioni spesso al limite, come vengono formati per affrontarle?

### Come si forma un agente

Un agente che entra in penitenziaria deve seguire un corso di sei mesi, in una scuola di formazione, dove lo studio in aula si alterna con periodi di pratica sul campo. Per accedere basta avere la terza media. Le materie che si studiano sono prevalentemente giuridiche. Da pochi anni sono stati introdotti nuovi corsi che riguardano lo stress correlato al lavoro, il benessere organizzativo, materie di cui gli agenti di venti, trent'anni fa non avevano mai sentito parlare. Dopo i primi tre mesi si viene affiancati a operatori che già lavorano in carcere e che istruiscono gli aspiranti agenti su come funzionano i vari compiti, da quelli all'interno delle sezioni, ai lavori di ufficio.

Il carcere è una piccola città, ci sono tanti ruoli operativi, ma il più delle volte l'organico è insufficiente. Secondo gli ultimi dati del ministero della Giustizia, a maggio 2021, gli agenti effettivi erano 36.939, su un organico previsto di 37.181 unità. Tuttavia, in base ai dati pubblicati dall'asso-

ciamento Antigone nel 17° Rapporto sulle condizioni dei detenuti, a oggi sono 32.545 agenti di polizia penitenziaria realmente operativi.

Al termine della formazione si viene assegnati, attraverso un concorso nazionale, ai penitenziari. In realtà, il percorso formativo non si conclude qui. Sarebbero previsti corsi di aggiornamento, almeno una volta all'anno. Ma non si fanno quasi più, a parte rare volte in cui i neoassunti vengono mandati a fare corsi sulle tecniche operative di tiro. «Il carcere dovrebbe assolvere i compiti della rieducazione e della risocializzazione, ma non può farlo perché la formazione non c'è, a parte quella prettamente militare», afferma D'Amore. «Ho sostenuto il primo corso di aggiornamento della formazione dopo 25 anni dalla mia assunzione», racconta, spiegando che è rimasto sorpreso dalla materia studiata: «La gestione degli eventi critici, ma in modo nuovo. Non più attraverso l'uso della forza, ma attraverso un'opera di mediazione. Dialogare, capire il problema, rimuoverlo».

Il primo investimento che manca, quindi, è quello in formazione. Ma se anche fosse possibile intervenire su questo aspetto, nessuno degli agenti in servizio potrebbe abbandonare il posto di lavoro per partecipare ai corsi, perché non ci sono colleghi a sostituirlo.

«Negli ultimi 20 anni il carcere ha cambiato pelle, così come l'ha cambiata la società. Anche l'immigrazione ha inciso, quindi ci troviamo a gestire un'utenza di cui non sappiamo niente», dice il sindacalista. «I corsi di formazione non hanno mai tenuto conto di questi cambiamenti, quindi ci sono colleghi più grandi che non hanno mai studiato queste materie, organizzazione del lavoro, lavorare in sinergia, l'antropologia, e non tutti si mettono a studiare per curiosità personale».

Quello che hanno mostrato le te-

lecamere di sicurezza del carcere Francesco Uccella di Santa Maria Capua Vetere non è il risultato di un'emergenza che inizia con l'esplosione della pandemia da Covid-19, ma è ben più vecchia.

### Un'emergenza storica

«Si fanno 40-60 ore di straordinario al mese, fatte tutte in un carcere e in sezioni dove ci sono 100-150 detenuti per un solo agente», spiega Massimiliano Prestini sindacalista della Fp Cgil, che si occupa degli agenti della penitenziaria. «La tensione era già forte prima del Covid-19, poi è solo peggiorata». I dati pubblicati dall'associazione Antigone mostrano come la carenza di personale incida molto sulla gestione dei detenuti. L'Italia ha attualmente un rapporto di circa un agente ogni 1,4 detenuti. Una media nettamente migliore rispetto a quella degli altri paesi europei, pari a 3,1 (dato dicembre 2020). Nonostante il dato confortante, Antigone precisa che i numeri variano molto da regione a regione e da carcere a carcere. Ci sono infatti istituti ingestibili a causa del sovraffollamento. Secondo i dati del ministero della Giustizia, aggiornati al 31 maggio 2021, su 189 carceri sparsi sul territorio nazionale, 116 sono sovraffollati: il 61 per cento. A livello complessivo i presenti sono in media 53.660, il 6 per cento in più della capienza massima, pari a 50.780 posti.

A questo, come spiega Prestini, si aggiunge che «difficilmente si trova un carcere in cui le condizioni igienico-ambientali siano decenti. Sono tutte strutture vecchie con la muffa sui muri, accessori e sanitari vecchi, spesso c'è difficoltà ad avere l'acqua. Si creano tensioni perché si vive male, vive male sia chi lavora che chi vi è recluso, e queste cose con l'andare del tempo sono difficili da risolvere».

### Il comparto con più suicidi

Il comparto della polizia penitenziaria è quello che registra, ogni

anno, il maggior numero di suicidi rispetto agli altri ordini di polizia. Secondo l'Osservatorio suicidi in divisa (Osd) nel 2020 sette agenti si sono tolti la vita, nel 2019 erano stati 11. Per Prestini la media annua si aggira intorno ai 7-8 casi, e sempre più spesso gli agenti si suicidano negli istituti stessi in cui prestano servizio.

Prestini, che vive quotidianamente nell'ambiente carcerario in quanto agente, ricorda delle prime riunioni in cui denunciava il problema dello stress sul lavoro: «Mi hanno risposto che per un poliziotto che vive un certo tipo di situazioni è normale soffrire di determinate patologie. Quindi non è che le amministrazioni se ne devono occupare più di tanto». L'affiancamento psicologico degli agenti, dunque, è inesistente. Da anni la Cgil prova a fare dei percorsi di sostegno, ma a eccezione di pochissimi istituti che hanno preso accordi con le Asl locali, nessun agente ha questa possibilità. «E se lo stress è così alto, immaginiamo accumularlo per 40 anni di fila, senza mai poterlo elaborare», sottolinea Prestini. Ora che la condizione carceraria è tornata al centro dell'attenzione, «purtroppo o per fortuna, per quanto accaduto a Santa Maria», prosegue, «dobbiamo intervenire e far che si decida di investire in questo sistema che è stato progettato male fino a oggi. Finora sono state fatte solo dichiarazioni». La ministra della Giustizia, Marta Cartabia, oggi alle 15 e 30 incontrerà anche i sindacati per discutere delle varie problematiche all'interno del comparto. «Se da qui partirà un grande confronto con tutti, forse si può iniziare un cambiamento concreto», dice Prestini.

### Risocializzare il detenuto

Gestire migliaia di detenuti, non è facile. Secondo il terzo comma dell'articolo 27 della Costituzione gli istituti penitenziari dovrebbero assolvere al compito di rieducare i detenuti.

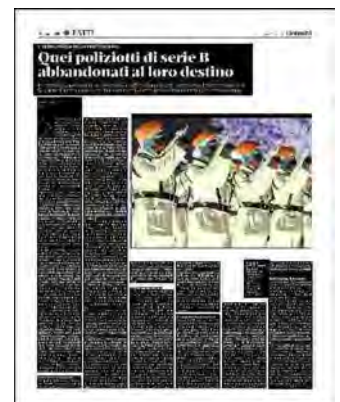
Accanto agli agenti, dunque, ci sono anche gli operatori giudiziari, meglio conosciuti come educatori. «L'agente partecipa al processo rieducativo, ma l'educatore ha un suo ruolo specifico, poi all'interno si collabora e se ne parla, si fanno anche delle riunioni d'equipe in cui i vari casi vengono analizzati tutti insieme, poi fuori ci sono gli assistenti sociali, che li seguono nel reinserimento sociale», spiega Prestini.

Tuttavia, anche in questo caso, c'è un problema di organico. Prestini racconta che nel carcere in cui presta servizio, sono soltanto tre educatori per mille detenuti. «Come fanno ad avere in mente ogni storia e lavorare sul processo di reinserimento della singola persona? Come fanno a svolgere tutti gli adempimenti del caso? È un settore che non dà reddito, quindi è messo da parte e trascurato dalla politica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**A maggio 2021, gli agenti di polizia penitenziaria effettivi erano 36.939, su un organico previsto di 37.181 unità. 32.545 quelli operativi**  
 FOTO LAPRESSE





## Le immagini e le parole

# Nei video c'è quello che tutti sapevano

EDOARDO ALBINATI

scrittore

Ciò che è accaduto l'anno scorso nel carcere di Santa Maria Capua Vetere si sapeva già: era stato scritto, descritto, trascritto, denunciato, pubblicato (nello specifico da Nello Trocchia), c'erano testimonianze verbali in abbondanza: ma non era mai stato visto. Ciò che è accaduto in quella galera si era già verificato altrove, in alcune galere in modo niente affatto episodico: ma non era mai stato visto. I "comitati di accoglienza", le rappresaglie indiscriminate, l'attraversamento di corridoi con i poliziotti schierati lungo le pareti che ti pestano coi manganelli, le "squadrette" arrivate da fuori con un compito ben preciso, chiunque si occupi di carceri italiane ne era a conoscenza: ma non era mai stato visto. Nelle rare occasioni in cui si confidavano con me a proposito di quel tema, su cui si è soliti mettere una pietra sopra, i miei studenti detenuti mi avevano raccontato cose da far accapponare la pelle: ma io coi miei occhi non le avevo mai viste, quelle cose. Gli esperimenti condotti da Philip Zimbardo a Stanford negli anni '70 avevano dimostrato che se alcuni individui restano in totale balia di altri individui (per esempio nei luoghi di detenzione), gli ultimi cominceranno prima o poi a esercitare violenza sui primi: ma non si era mai vista l'applicazione di questa legge crudele in grande scala come a Santa Maria Capua Vetere. Le telecamere di sorveglianza che hanno filmato i pestaggi non le si può proprio accusare di inventarsi menzogne, o di partigianeria. Eh sì, è così: le immagini scuotono più delle parole, anche questa è una legge crudele, a cui mi inchino.

*Su questi temi Edoardo Albinati rifletterà nel suo nuovo libro in uscita per Rizzoli.*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## S.M. Capua Vetere, Cartabia convoca tutti

«Non era mai successo prima che un ministro di giustizia convocasse tutte le sigle sindacali del comparto sicurezza per discutere dei problemi dell'Amministrazione penitenziaria». Non nasconde il disappunto, Donato Capece, segretario nazionale del Sappe, il sindacato di polizia penitenziaria che registra il maggior numero di iscritti, riguardo l'iniziativa della ministra Cartabia prevista per oggi: un incontro con 24 sindacati (compresi medici e operatori socio-sanitari) con al primo punto dell'ordine del giorno gli «episodi verificatisi presso la Casa circondariale di Santa Maria Capua Vetere». Capece aveva subito annunciato che non avrebbe partecipato sostenendo di non condividere il lungo elenco di inviti, ma soprattutto risentito delle parole del sottosegretario Sisto che aveva messo «nella stessa comunità» poliziotti e detenuti. Ieri mattina, mentre arrivavano a S. Maria Capua Vetere gli ispettori ministeriali per indagare sulla catena di comando del 6 aprile 2020, una telefonata di Sisto deve aver rasserenato gli animi perché Capece ci ha ripensato. «Ci saremo ma saremo molto duri», anticipa al manifesto. Intanto domani la procura ascolterà il Garante dei detenuti della Campania, Ciambriello, su sua esplicita richiesta. (e. ma.)





**Fuoriluogo**

## La Consulta non decide sulle Rems. Torna l'ombra del manicomio

KATIA PONETI

**L**o scorso 26 maggio la Corte Costituzionale ha esaminato la disciplina, introdotta dalle leggi 9/2012 e 81/2014, in materia di REMS (residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza) destinate, insieme ai servizi sanitari territoriali, ad accogliere le persone con patologia psichiatrica autrici di reato. In particolare, le REMS sono destinate ai casi più gravi, in base al principio di *extrema ratio* della misura detentiva.

La questione di costituzionalità è stata sollevata dal Tribunale di Tivoli e parte dalla constatazione del problema delle liste d'attesa per l'ingresso in REMS, liste ogni anno più lunghe. Tuttavia, propone di risolvere il problema affossando la riforma che, è bene

ricordarlo, ha istituito le REMS come risultato del processo di superamento degli OPG (ospedali psichiatrici giudiziari), con la messa al centro del diritto alla salute delle persone, di tutte le persone, anche di quelle che hanno commesso reati e sono considerate socialmente pericolose. Secondo l'ordinanza di Tivoli dovrebbe infatti essere attribuito al Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria il ruolo di decidere sull'inserimento, con lo scopo di superare il limite del numero chiuso previsto per le REMS.

Si poteva ipotizzare che la Corte avrebbe dichiarato inammissibile la questione oppure auspicare che si pronunciasse nel merito ribadendo, anche nel caso delle REMS, la sua importante giurisprudenza in materia di salute. Così non è stato e l'ordinanza n. 131, depositata il 24 giugno, ha adottato un diverso approccio: la Corte ha rinviato la decisione di 90 giorni disponendo un'apposita istruttoria (in base all'art. 12 delle norme integrative per i giudizi davanti alla Corte) per avere maggiori informazioni sul funzionamento concreto del

sistema delle REMS.

I quesiti possono essere raggruppati per tipologia. Un primo gruppo riguarda la richiesta di dati quantitativi e qualitativi sul fenomeno dell'internamento in REMS: punti da a) a f). Un secondo gruppo concerne la ricognizione di specifiche modalità e difficoltà di funzionamento del sistema delle REMS e i ruoli rispettivamente svolti dal Ministero della Giustizia, dal Ministero della Salute e dalle Regioni: punti da g) a m). Un ultimo punto (lett. n) riguarda l'esistenza di proposte di riforma del sistema. Stupisce che debba essere la Corte Costituzionale a chiedere tali dati poiché si tratta di conoscenze che dovrebbero essere raccolte in modo ordinario per valutare l'impatto di una riforma di grande rilievo. Non sono mancati alcuni studi, come quelli condotti dall'ex-Commissario per il superamento degli OPG Franco Corleone, le Relazioni del Garante nazionale delle persone private della libertà personale, la ricerca recentemente pubblicata dall'Università di Torino, i contributi del Coordinamento Stop Opg. Ma il dato ufficiale lo si sta andando a ricostruire solo adesso. Ed è

un passo importante perché va a colmare un vuoto di conoscenza, ma offre anche un'opportunità di azione.

Su tre aspetti si richiama l'attenzione. Che l'impulso dato dalla Corte sia accolto non solo come risposta all'emergenza, ma come occasione per la costruzione di un meccanismo permanente di monitoraggio del sistema delle REMS e di investimenti pubblici strutturali per l'assistenza psichiatrica. Che il dato numerico sia letto alla luce delle dinamiche del sistema, per esempio comparando le situazioni delle diverse regioni privilegiando le buone prassi e affrontando il problema delle misure provvisorie: secondo il Garante nazionale, Relazione annuale 2021, risultano detenute in carcere in attesa di REMS, al 19.04.2021, 65 persone di cui 62 con misura provvisoria, e il problema è concentrato in 5 regioni. Che una proposta di legge, che disciplina in modo organico la tutela della salute mentale per gli autori di reato, superando la distinzione tra folli rei e rei folli, e che valorizza la libertà e la responsabilità della persona, è depositata alla Camera dei deputati (n.2939).



**Capua Vetere**

**Così abbiamo perso anche l'ultimo briciolo di umanità**

Francesco Petrelli p. 11



# S. M. Capua Vetere, ritratto della nostra umanità perduta

→ **Ciò che è accaduto lo abbiamo inoculato e nutrito privando l'accusato e il condannato di ogni diritto al rispetto, di ogni difesa della dignità, riponendo nel carcere una ridicola fiducia**

**Francesco Petrelli\***

inumano lascia le sue tracce visibili, a volte nei corpi delle vittime, a volte nel corpo dell'aguzzino. Sono tracce appena percettibili che si celano nei dettagli, in uno sguardo, in una forma o in una postura. Del corpicino spiaggiato del bambino migrante colpiva la postura, le piccole braccia abbandonate all'indietro come fossero il segno dell'abbandono di ogni speranza nell'uomo, il segno dell'atrocità impietosa che gli affondava il viso nella sabbia senza più protezione. Allo stesso modo l'inumano traligna a volte dai corpi o dai gesti dei carnefici. Come quello della signora che durante lo sgombero di un campo rom di Ponticelli sputa a una donna con la figlia di pochi mesi in braccio "ma sbaglia bersaglio e colpisce la faccia della bambina". Così come l'inumano si rende manifesto nelle schiene ricurve dei carnefici ritratti da Caravaggio. Uomini di spalle, senza volto o con il volto in penombra ai quali l'inumano ha tolto l'identità, la possibilità di uno sguardo.

Così come balugina sulla schiena luminosa di muscoli del carnefice curvo sul corpo già abbattuto di San Giovanni Battista, che schiacciando la testa della vittima con la mano sinistra torce il braccio destro all'indietro, per portare la mano al coltello appeso alla cintola, per il gesto finale della decollazione. O come anche nello sguardo vuoto del soldato dal collare di aculei di ferro che compare nella *Incoronazione di spine* di Hieronymus Bosch, di cui parla Marco Revelli, traendone l'insegnamento di quel terribile "odio secco", un odio «severo da passioni come da motivi dichiarabili... non l'odio della vittima per l'aggressore... ma l'odio senza soggetto (senza interiorità da parte di chi lo prova) l'odio come "cosa", senza dolore e senza rancore, senza ragione alcuna che davvero lo muova contro la vittima delle sue inumane sevizie.

Abbiamo rivisto quel lampeggiare d'inumanità nella schiena larga e possente di un agente coi capelli bianchi, senza volto e senza identità, col manganello in mano mentre ficca il ginocchio nello stomaco di un detenuto piegato in due dalle percosse. L'abbiamo visto nel luccichio del casco nero di un altro dello squadrone, in tenuta antisommossa, che prende a manganellate un detenuto caduto in terra. Era il luccichio dell'elmo del soldato che in un altro capolavoro di Bosch, il *Cristo portacroce*, sorride bolso e inebetito anticipando l'orribile corteo con lo sguardo perso nel vuoto. Ecco, quel Cristo annichilito ed umiliato dagli sgherri inconsapevoli, proprio nello svelare l'atrocità del suo destino, testimoniava della possibile futura umanità dell'uomo. Ma noi abbiamo disimparato ad avere cura del

futuro e fiducia nell'uomo. Abbiamo dissipato tutto quello che restava del nostro patrimonio di umanità. I fatti di Santa Maria Capua Vetere stanno lì a testimoniare questa dissipazione e questa perdita di senso dell'essere uomini e della necessità inderogabile e improcrastinabile di proteggerci dal precipitare nell'inumanità. Quei fatti ci pongono davanti, non al deragliamento dalla normalità, ad una caduta imprevedibile ed imprevedibile nella brutalità di un gruppo. Quegli squadroni hanno visto, hanno capito, hanno annusato l'aria ed hanno lasciato che il disarmo messo in atto dalla collettività intera e dalla politica che la governa e che la esprime giungesse ai suoi esiti finali e inevitabili.

La strumentalità con la quale ogni disegno di riforma del carcere è stato abbandonato, l'indifferenza con la quale si sono disinvestiti tutti i propositi di ristrutturazione della pena e di smantellamento dell'opera di assidua reificazione del condannato, obnubilando salute fisica e mentale ed affettività, hanno riprecipitato l'istituzione carceraria in una disperata condizione di arretratezza fisica e morale.

Hanno inevitabilmente prodotto quel rapporto di feroce contrapposizione fra collettività sana e carcere come discarica del male, fra detenuto e sorvegliante del detenuto in quel cieco vincolo di violenza nel quale vince chi è più feroce. Ma quelle mani, quei volti coperti dalle mascherine e dai caschi lucidi degli agenti, e il consenso che li circonda nella società civile, li abbiamo inoculati, incubati, nutriti e svezzati nel tempo, privando l'accusato e il condannato di ogni diritto al rispetto, di ogni difesa della dignità, di ogni residuo di umanità, riponendo nella penalità e nel carcere una ridicola fiducia di sicurezza e di redenzione.

*\*Direttore di Diritto di Difesa, la rivista dell'Unione Camere Penali Italiane*

In basso

**Dettaglio del dipinto "Decollazione di San Giovanni Battista" di Caravaggio**



# CARA MINISTRA, PER RIFORMARE LE CARCERI FINIAMOLA CON GLI EX PM

→ Al posto dei magistrati Dino Petralia e Roberto Tartaglia, alla guida del Dap dovrebbe chiamare riformatori quali l'ex e l'attuale direttore di San Vittore, Luigi Pagano e Giacinto Siciliano. Per applicare l'articolo 27 della Costituzione servono persone come loro

**Tiziana Maiolo**

Una proposta per la ministra Cartabia. Vuole attuare una vera rivoluzione delle carceri in modo che ogni giorno e ogni ora e ogni minuto la bussola di chi gestisce gli istituti di pena sia sempre e solo l'applicazione dell'articolo 27 della Costituzione? Sostituisca al vertice del Dap i magistrati Dino Petralia e Roberto Tartaglia con due veri "carcerieri riformatori" quali l'ex e l'attuale direttore di San Vittore, Luigi Pagano e Giacinto Siciliano. Mettiamo per un attimo da parte i "piemme antimafia" con l'ossessione della sicurezza e lasciamo spazio al direttore che inventò il "carcere normale" di Bollate e a quello che seppe aiutare, nel reparto di massima sicurezza di Opera, i mafiosi assassini a ricostruire in altro modo la propria vita. Nessuno può garantire che con questa, che sarebbe certamente una vera rivoluzione copernicana, non ci sarebbe più alcuna forma di ribellione e protesta nelle prigioni, ma le carceri diventerebbero altra cosa rispetto all'esistente. Certamente sarebbero più sicure, questo possiamo garantirlo.

L'avevamo detto dal primo giorno alla ministra Cartabia. Per applicare l'articolo 27 della Costituzione occorre innanzi tutto sottrarre il carcere all'ossessione securitaria della lunga trafila di "piemme antimafia" che lo hanno diretto e governato nel corso degli anni. E che ancora continuano. Forse le prigioni dovrebbero essere proprio luoghi separati e autonomi dalla giurisdizione e dal processo, dovrebbero/potrebbero essere la casa dove "il detenuto non è il suo reato e nemmeno la sua sentenza". La normalità di una vita in cui la privazione della libertà sia l'unica forma di pena. Dove gli agenti di custodia fossero addetti appunto a custodire e non a odiare e farsi odiare in quel corpo a corpo di una quotidianità che porta al conflitto, e poi alle rivolte e infine alle spedi-

zioni punitive. Quella normalità in cui la cella è solo il luogo in cui si va a dormire, non quello in cui si vive. E allora diventerebbe persino quasi secondario il numero di centimetri quadri per ogni persona, come previsto dalle regole europee che hanno ripetutamente condannato lo Stato italiano per la promiscuità e il sovraffollamento delle sue prigioni.

Le prigioni non sono cose per magistrati. Intanto perché le toghe non conoscono il carcere, anche se ogni tanto qualche parlamentare burlesco ne propone l'assaggio di qualche giorno per accedere al concorso. Al massimo un pubblico ministero conosce la sala interrogatori e l'ufficio matricole. E poi perché, soprattutto coloro che provengono dall'Antimafia, sono ossessionati dal problema della sicurezza. Una dimostrazione palese l'abbiamo vista un anno fa, con l'allarme covid.

Essere dominati dal problema della sicurezza vuol dire prima di tutto ridurre il ruolo degli agenti di polizia penitenziaria ai "secondini" ottocenteschi e i detenuti a perenni ribelli. E anche, come ha ricordato Alberto Cisterna, a sollecitare e privilegiare la confessione e la delazione, al contrario di quel percorso di revisione della propria vita e dei propri atti che, in un clima di rispetto della dignità e integrità della persona, porti a un reale cambiamento. Lo dicono gli stessi dati ministeriali sulla recidiva, che si limita al 20% nel caso di reclusi che abbiano partecipato al programma di rieducazione all'interno del carcere, ma diventa dell'80% se il prigioniero è stato tenuto come un animale in cattività.

Un altro piccolo suggerimento alla ministra, la lettura di poche pagine scritte da un ex "piemme antimafia", Alfonso Sabella, nella prefazione al libro di Gigi Pagano *Il direttore*. Sono parole sincere di un ex magistrato della Dda siciliana, che arrivava al Dap con Giancarlo Caselli mentre aveva ancora negli occhi l'orrore delle stragi che avevano ucciso Falcone e Borsellino. E che, benché da ragazzo avesse manifestato per il referendum che voleva

abolire l'ergastolo, si era poi iscritto al clan di quelli che volevano buttare la chiave. Racconta il suo incontro con Gigi Pagano proprio nei giorni in cui si stava per aprire quell'esperienza straordinaria di Bollate, quella che il procuratore Gratteri ha definito "uno spot". È la storia di un'amicizia, ma anche molto di più.

Ecco Sabella prima versione, mentre va a visitare con Pagano la struttura di Bollate prima dell'apertura. Il magistrato è visibilmente contrariato, e riflette: «Ma come c... si fa a progettare una struttura penitenziaria senza garitte e camminamenti per le sentinelle, con tutti questi campi sportivi, con tutti questi laboratori ed edifici scolastici, con i detenuti liberi di muoversi in quegli enormi spazi non controllabili adeguatamente senza migliaia di agenti; soldi buttati». Quanti sono i magistrati, come appunto Gratteri, che la pensano così?

È vero che al vertice del Dap ci sono anche stati giudici illuminati e riformatori come Alessandro Margara e Santi Consolo, e anche persone per bene come Michele Coiro e altri, ma la mentalità di chi indossa la toga, sia che indaghi sia che giudichi rimane sempre quella di legare il detenuto al suo processo e alla sua sentenza. Ma ecco il nuovo Alfonso Sabella, ex "piemme antimafia": «Le carceri non sono solo i detenuti al 41 bis... Le carceri sono migliaia e migliaia di esseri umani che richiedono attenzione, su cui occorre investire, che è

necessario provare a sottrarre alla loro stessa devianza: quel carcere di Bollate che io avevo disprezzato in vent'anni di onorato servizio ha ridato alla collettività, e con gli interessi, il denaro speso per costruirle e mantenerlo». Quell'esperienza fu per il magistrato un «vero punto di svolta»: «pur mantenendo le mie convinzioni, iniziavo finalmente a capire che la logica securitaria fine a se stessa non porta a nulla di positivo per il Paese e che occorre un grande progetto penitenziario, una vera rivoluzione nel sistema carceri, per dar vita a un'Amministrazione che...provasse seriamente a dare piena applicazione a quell'articolo 27 comma 3 della nostra Costituzione...».

Chissà se è stato per via di queste parole che la domanda del dottor Sabella (oggi giudice a Napoli) a dirigere il Dap non è stata neppure presa in considerazione dal ministro Bonafede, secondo quanto lui stesso ha dichiarato un anno fa mentre erano in corso le polemiche sulla nomina di Basentini e il mancato incarico a Nino Di Matteo. Quel che è certo è che questo ex "piemme antimafia" ha trovato una buona scuola in un semplice direttore di carcere. Un buon esempio. Ecco perché, signora guardasigilli, lei dovrebbe, con il garbo che le è proprio, rimuovere dal vertice del Dap i due magistrati e sostituirli con due veri "carcerieri riformatori" quali l'ex e l'attuale direttore di San Vittore, Luigi Pagano e Giacinto Siciliano.



Nella foto  
Marta Cartabia

SANTA MARIA CAPUA VETERE, VIA ALL'INDAGINE DEL MINISTERO

# GLI ISPETTORI DI CARTABIA NEL CARCERE DELLE VIOLENZE

→ L'obiettivo è far luce su ciò che accadde nella catena di comando il 6 aprile 2020. Verifiche anche su chi non è indagato. Scarcerato uno degli agenti e il comandante, interrogato, respinge ogni accusa

Angela Stella

A Santa Maria Capua Vetere sono arrivati ieri gli ispettori inviati dal ministro della Giustizia Maria Cartabia e dal Dap in vista di un'indagine amministrativa finalizzata a fare luce sui «malfunzionamenti» nella catena di comando del 6 aprile 2020, giorno che si concluse con quella ormai nota perquisizione straordinaria definita dal gip Sergio Enea «un'orribile mattanza».

Sempre ieri la Procura sammaritana ha trasmesso - su richiesta del Dap - altri atti, precisando che prima d'ora ogni trasmissione di atti e/o informazioni era preclusa da segreto d'indagine. Ormai è aperto il canale di comunicazione tra autorità giudiziaria e Ministero e proprio sulla scia del volere della Cartabia di «una verifica a più ampio raggio», il Dap ha fatto anche richiesta di tutti quei profili che, seppur non indagati, devono essere esaminati per eventuali valutazioni amministrative o disciplinari. Sul fronte giudiziario, si registra la prima scarcerazione concessa dal gip che ha accolto l'istanza presentata dall'avvocato Rossana Ferraro, legale dell'agente Angelo Bruno, 55 anni, per il quale lo scorso 28 giugno aveva disposto il carcere. Il giudice ha attenuato la misura cautelare e emesso un obbligo di dimora dopo l'analisi della documentazione che attesta problemi di salute, tali da aver spinto l'amministrazione penitenziaria a riformare il poliziotto nel marzo 2021. Bruno è fuori dal Corpo, per questo motivo è venuto meno il pericolo di

referazione del reato che aveva spinto il gip a disporre la carcerazione preventiva per l'agente. Ha respinto invece ogni addebito l'ex comandante della Polizia Penitenziaria Gaetano Manganeli durante l'interrogatorio di garanzia davanti al gip che aveva disposto nei suoi confronti gli arresti domiciliari. Manganeli, difeso dall'avvocato Giuseppe Stellato, ha spiegato al gip di non essere stato tra coloro che hanno «gestito, diretto e organizzato» la perquisizione straordinaria del 6 aprile 2020 e ha aggiunto di non essere mai ripreso nel video. Se, come vi abbiamo raccontato ieri, il clima all'interno del carcere è un po' più tranquillo, fuori la tensione rimane alta: uno striscione denigrato-

rio contro la polizia penitenziaria è apparso ieri a Pozzuoli. Si tratta del quarto caso, dopo quello di Roma e i due di Cagliari dei giorni scorsi. Manifestazioni di disprezzo che hanno spinto il provveditore reggente Carmelo Cantone, subentrato ad Antonio Fullone, indagato, a consigliare ai poliziotti di recarsi in servizio con abiti civili e non in divisa, per evitare eventuali e probabili spiacevoli conseguenze. In allarme, ormai da diversi giorni, tutti i sindacati della Polizia penitenziaria che, dopo quasi 8 giorni di pressione, invitano politica e media ad abbassare i toni. Se a portare indirettamente ai fatti gravissimi del 6 aprile era stata la paura che il covid 19 si diffondesse nelle carceri,

oggi quel timore sta venendo sempre più meno grazie alle vaccinazioni: sono 58.057 le dosi di vaccino somministrate ai detenuti presenti nelle carceri italiane, rende noto il ministero della Giustizia. Ad essere avviati alla vaccinazione sono invece 23.062 poliziotti penitenziari e 2.595 unità tra il personale dell'amministrazione. Si continua a ragionare su cosa si possa fare per evitare che violenze come quelle che hanno coinvolto diverse carceri lo scorso anno possano ripetersi. Per il professor Cesare Mirabelli, giurista, ex presidente della Corte Costituzionale, «occorre costruire un disegno riformatore complessivo, composto da varie tessere» tra cui l'amnistia: «Non c'è

mai una misura unica che consenta di risolvere problemi così complessi. Ci troviamo in una situazione patologica se si considerano gli atti che sono stati commessi in un contesto carcerario che vive una situazione di sofferenza. L'amnistia può essere utile per sfollare le carceri ma sarebbe come la tachipirina quando si ha la febbre. Si tratta di un rimedio provvisorio, che, peraltro, richiede un quorum parlamentare per la votazione molto elevato, il voto favorevole dei due terzi dei componenti di ciascuna Camera. Non so se al momento ci sia una maggioranza che la possa adottare ma sarebbe più facilmente accettata dall'opinione pubblica, generalmente non favorevole a questi atti di clemenza, se fosse uno dei capifila di un mosaico di riforma più strutturato». Nel dettaglio, per Mirabelli, bisognerebbe agire su più direzioni: «Sicuramente prevedere una migliore azione formativa degli agenti penitenziari e una migliore organizzazione degli istituti di pena. Non dimentichiamo che gli agenti fanno la stessa vita dei detenuti, il loro è un lavoro pesante. Occorre poi intervenire sulla carcerazione preventiva, la cui percentuale nel nostro Paese è molto alta. Inoltre chi è in attesa di un giudizio definitivo non dovrebbe stare nei settori ordinari di carcerazione, ma in istituti appositi e con sistemi di custodia diversi, attenuati. E infine bisognerebbe potenziare le misure alternative al carcere, abbandonando una visione carcerocentrica della pena». In ultimo quattro considerazioni su quanto accaduto nel carcere sammaritano il 6 aprile 2020: «Chunque è nella disponibilità o in custodia preventiva dello Stato deve vivere in sicurezza. L'uso della forza, della quale ha il monopolio lo Stato, deve trovare regole e adeguata giustificazione, deve essere proporzionata rispetto alla necessità che c'è di stabilire l'ordine. Come più volte ha segnalato la Corte Costituzionale, l'essere detenuti non priva né della dignità né dei diritti fondamentali. La finalità della pena deve essere quella educativa e mai può offendere la dignità e l'integrità della persona».



Nella foto i pestaggi nel carcere di S. M. Capua Vetere

## S. MARIA CAPUA VETERE

### Il comandante nega le violenze nel carcere

••• Ha risposto alle domande, negando responsabilità. Il comandante degli agenti di polizia penitenziaria di Santa Maria Capua Vetere (Caserta), Gaetano Manganelli, ora sospeso, per i pm era tra gli organizzatori ed esecutori materiali delle violenze nel reparto Nilo del penitenziario il 6 aprile 2020, durante una perquisizione straordinaria dopo sommosse dei detenuti durante la prima ondata di Covid. Difeso dall'avvocato Giuseppe Stellato, ha respinto ogni accusa nel corso dell'interrogatorio di garanzia del gip Sergio Enea il quale, lo scorso 28 giugno, ha disposto nei suoi confronti gli arresti domiciliari. Manganelli ha puntualizzato di non essere stato tra coloro che hanno «gestito, diretto e organizzato» la perquisizione e ha fatto presente al giudice di non essere mai ripreso nei video. Ieri è stato ascoltato un altro indagato, Angelo Iadicicco, che invece, come molti altri indagati, ha deciso di avvalersi della facoltà di non rispondere. Per far luce sulla catena di comando in relazione alla perquisizione straordinaria ordinata per il 6 aprile 2020 sono arrivati nel carcere di Santa Maria Capua Vetere gli ispettori del ministero della Giustizia. L'obiettivo è cercare di capire eventuali intoppi e cosa non ha funzionato nella catena di comando in quei giorni, quando la direttrice Elisabetta Palmieri era assente per motivi di salute. I presunti pestaggi hanno portato 52 misure cautelari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





## MAI PIU' ORRORI

### S. Maria Capua Vetere Ispezione M5S nel carcere lager

I deputati del Movimento 5 stelle e componenti della commissione Antimafia, Stefania Ascari (nella foto) e Luca Migliorino, e il deputato Antonio Del Monaco, componente della commissione Difesa, sono stati ieri in visita nel carcere di Santa Maria Capua Vetere, teatro degli incresciosi eventi venuti alla luce nei giorni scorsi per "ribadire che la barbarie accaduta contro detenuti inermi

non deve ripetersi mai più" e che "i colpevoli devono essere giudicati e devono pagare per i loro errori". Ma, aggiungono: "L'ispezione ha però mostrato anche un altro volto che quei terribili gesti non devono cancellare. Abbiamo incontrato agenti della Polizia penitenziaria, dediti al loro dovere e anche detenute, tante, che lavorano e si dedicano alle attività dentro il carcere".



SANTA MARIA CAPUA VETERE

# I nuovi video dei pestaggi in carcere

Immagini inedite agli atti dell'inchiesta documentano la "mattanza" di detenuti inermi

dalla nostra inviata  
**Conchita Sannino**

**SANTA MARIA CAPUA VETERE**  
**L'**«ignobile mattanza» scena dopo scena. Nel corridoio delle celle sono venti contro uno. Nel vano scala, tre contro uno. Nell'area socialità, tutti in ginocchio con la faccia al muro mentre il più agitato dei poliziotti assesta dieci manganellate sulla schiena di un giovane. Santa Maria Capua Vetere, lo Stato infangato dalle divise dei picchiatori.

alle pagine 2 e 3



IL PESTAGGIO DI SANTA MARIA CAPUA VETERE

# Venti contro uno i video mai visti della mattanza

Il detenuto svenuto per le percosse. Le dieci manganellate su un uomo in ginocchio. Nei frame agli atti dell'inchiesta le prove del raid punitivo mascherato da perquisizione

dalla nostra inviata **Conchita Sannino**

L'

## SANTA MARIA CAPUA VETERE

«ignobile mattanza» scena dopo scena. Nel corridoio delle celle sono venti contro uno.

Nel vano scala, tre contro uno. Nell'area socialità, tutti in ginocchio con la faccia al muro mentre il più agitato dei poliziotti, quello con i guanti azzurri in lattice, assesta dieci manganellate di fila sulla schiena del giovane che non sta immobile, l'unico che continua a voltarsi. E, forse, solo per questo, solo perché con lo sguardo comunica rabbia o chiedo pietà, viene ridotto al silenzio al ritmo di una bastonata ogni dieci secondi.

Santa Maria Capua Vetere, lo Stato infangato dalle divise dei picchiatori. Nuovi frammenti del pestaggio del 6 aprile 2020 emergono con

drammatica, definitiva limpidezza ti, né danni gravi, durante la rivolta dai tre video pubblicati da *Repubblica* e allegati agli atti dell'inchiesta scaturita dal timore di un ospite Covid-positivo e dalla assoluta mancanza che fa tremare l'amministrazione di dispositivi di protezione. Eppur penitenziaria. Otto minuti. Quanto re, il giorno dopo, la settimana basta a mostrare che fu rappresentata nel segno di un'iniziativa forgiata. Un raid punitivo, questa è la prima, assunta da Antonio Fullone, Provveditore alle carceri della Campania. «Perquisizione straordinaria», punto. Non solo le vittime erano private della libertà, ma incapaci di rappresentare qualunque offesa, qualunque minaccia o provocazione. Il terzo punto: mai nessun corpo a corpo, non la rabbia della guardia contro i ladri e viceversa. Ma la spedizione punitiva deliberatamente organizzata e inflitta a un "popolo" privato di ogni voce dignità.

È un lunedì, quel 6 aprile della vergogna: sono trascorse 24 ore dalla protesta, dura ma pacifica, in cui i detenuti di Santa Maria si sono barricati nei reparti. Non ci sono stati feriti, né danni gravi, durante la rivolta scaturita dal timore di un ospite Covid-positivo e dalla assoluta mancanza di dispositivi di protezione. Eppur penitenziaria. Otto minuti. Quanto re, il giorno dopo, la settimana basta a mostrare che fu rappresentata nel segno di un'iniziativa forgiata. Un raid punitivo, questa è la prima, assunta da Antonio Fullone, Provveditore alle carceri della Campania. «Perquisizione straordinaria», punto. Non solo le vittime erano private della libertà, ma incapaci di rappresentare qualunque offesa, qualunque minaccia o provocazione. Il terzo punto: mai nessun corpo a corpo, non la rabbia della guardia contro i ladri e viceversa. Ma la spedizione punitiva deliberatamente organizzata e inflitta a un "popolo" privato di ogni voce dignità.

È un lunedì, quel 6 aprile della vergogna: sono trascorse 24 ore dalla protesta, dura ma pacifica, in cui i detenuti di Santa Maria si sono barricati nei reparti. Non ci sono stati feriti, né danni gravi, durante la rivolta scaturita dal timore di un ospite Covid-positivo e dalla assoluta mancanza di dispositivi di protezione. Eppur penitenziaria. Otto minuti. Quanto re, il giorno dopo, la settimana basta a mostrare che fu rappresentata nel segno di un'iniziativa forgiata. Un raid punitivo, questa è la prima, assunta da Antonio Fullone, Provveditore alle carceri della Campania. «Perquisizione straordinaria», punto. Non solo le vittime erano private della libertà, ma incapaci di rappresentare qualunque offesa, qualunque minaccia o provocazione. Il terzo punto: mai nessun corpo a corpo, non la rabbia della guardia contro i ladri e viceversa. Ma la spedizione punitiva deliberatamente organizzata e inflitta a un "popolo" privato di ogni voce dignità.

**Primo video. In venti su uno**  
Piano 2 detentivo, ore 17 del 6 aprile. Le celle devono essere tutte liberate per la supposta perquisizione: vengono presi e spinti fuori a calci e schiaffi. La camera inquadra una folla di agenti: alcuni di loro con caschi integrali, altri meglio riconoscibili perché coperti solo da mascherina. Si concentrano su un detenuto: che cade a terra, mentre loro continuano a picchiarlo. Arriva un collega e sembra suggerisca che può bastare. La caccia al detenuto continua. A ritmo incalzante: ogni due o tre secondi, una botta.

Ancora nel primo video, la camera adesso inquadra il corridoio del Piano 2 detentivo, ore 16.20.

Anche qui folla di secondini e, sulla destra, in basso, uno dei reclusi è costretto contro il muro, la testa diventa bersaglio. Prima lo spintono, poi lo prende a sberle in testa, c'è un'agente che spunta, ma il suo collega non gradisce che si impicci. Cambia ancora l'inquadratura: Piano 3 Detentivo, corridoio, le 16.50. I pestaggi, stando alla ricostruzione della Procura, sono cominciati intorno alle 15.30: il frammento dimostra che tutti i detenuti, da almeno due ore, sono costretti a sfilare in reparto con le mani sulla testa. È la modalità della "spedizione punitiva".

Ancora lo stacco di un'altra telecamera. Nell'Area Socialità, Piano 3 detentivo, due detenuti spinti con la faccia contro la parete destra: manganellate e schiaffi sulla schiena. Loro si piegano. Stanno rannicchiati seppure in piedi, è l'unico modo per sperare di salvarsi. Forse si spera persino che arrivino altri compagni di cella in grado di distrarre la furia dei picchiatori in divisa. Qualunque detenuto passi, difatti, viene colpito alle spalle o alla testa.

## Secondo video. Tutti al muro

Tre minuti e nove secondi.

Nell'Area Socialità, sono le 17 e 26, gli elementari elementi di arredo sono a soqqadro. Due tavoli di plastica bianchi con le gambe all'aria, ripiegato il pannello che doveva servire per il ping pong, segni di un carcere umano e lontanissimo da quelle telecamere.

Ora tre detenuti sono in piedi e costretti a camminare a mani alzate verso alcuni agenti. Ad altri loro compagni di cella, almeno dodici, è stato invece ordinato di inginocchiarsi con il volto rivolto alla parete. I primi passano e uno di loro prende schiaffi e calci. Gli altri restano a

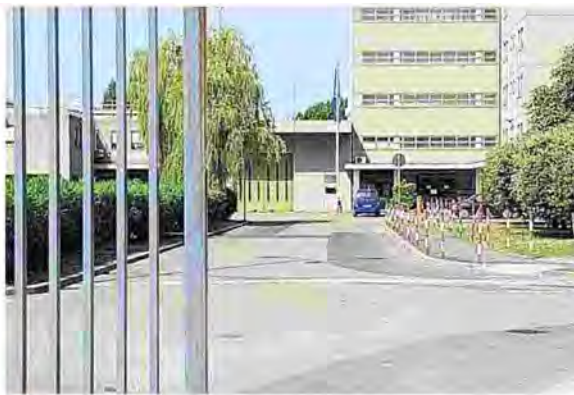
terra immobili mentre un altro agente sferra calci, per quattro volte, su un bersaglio fuori campo. A pochissimi metri, due poliziotti pestano prima un detenuto, poi un altro con la t-shirt gialla. Poi, un attimo dopo, ecco un'altra scena agghiacciante: un giovane recluso viene letteralmente trascinato lungo il pavimento, viene afferrato per il collo della maglia che sale su a denudargli il torace. Lo sistemano in tre per alcuni metri fino a quando la sagoma non scompare nella folla di agenti che lo avvolge. Il bersaglio è sempre a terra, all'angolo della porta alcuni di loro si chinano su lui e ne coprono l'immagine alla telecamera, sembra che assestino colpi. Sono almeno sette agenti, uno di loro sferra un colpo sull'uomo rimasto a terra.

Ora siamo di nuovo all'Area socialità Detentivo Piano 1, tra sedie accatastate e un bigliardino, le 18.37. Ancora detenuti inginocchiati e volto al muro lungo due intere pareti: alle loro spalle, un agente con i guanti azzurri si accanisce su uno di quei ragazzi che ha appena girato il capo. Il poliziotto si avvicina, intima qualcosa e poi giù colpi con manganello. Una volta, due, tre. Il ragazzo continua a sollevare gli occhi verso di lui e il picchiatore con i guanti da infermiere continua a colpirlo alle spalle. Ancora manganellate: alla schiena, alle gambe.

## Terzo video. Colpi a chi sviene

Detentivo Piano 1, le 16 e 29. Un detenuto giovane si appoggia a un armadietto, la camera inquadra l'attimo in cui si accascia. È svenuto, immobile, un agente si avvicina e gli dà un calcio alla gamba. Duplice funzione: picchiarlo e capire se finga, magari per sottrarsi alla sua quota di botte. Ma l'uomo a terra non si sveglia, qualcuno chiama i soccorsi: due infermieri, un uomo e una donna, gli sollevano le gambe e gli praticano un massaggio cardiaco. L'uomo si riprende. Lo poggiano su una sedia.

Vano scale, Detentivo Piano 1, ingresso. Un detenuto scaraventato da un poliziotto in salita finisce a terra sul pianerottolo, dove un agente gli assesta uno schiaffo e l'altro continua alle sue spalle. La vittima finisce fuori campo, il resto è buio. Come quel giorno di vergogna a Santa Maria Capua Vetere. La cui gravità è ormai un film pubblico. E le cui responsabilità sono diffuse, e ancora tutte da scrivere. © RIPRODUZIONE RISERVATA



### ▲ La struttura

L'ingresso del carcere "Francesco Uccella" di Santa Maria Capua Vetere, dove sono avvenuti i pestaggi

*Nelle riprese che gli autori della rappresaglia hanno tentato invano di far sparire colpisce la sproporzione numerica tra gli aggressori e gli aggrediti inermi*

## La scheda

### La protesta

Il 5 aprile 2020 nel carcere Francesco Uccella di Santa Maria Capua Vetere, come in molti altri in Italia, esplose la protesta dei detenuti per la mancanza delle mascherine

### Il pestaggio

L'indomani, 6 aprile, nel carcere va in scena un pestaggio organizzato durato oltre quattro ore ai danni dei detenuti

### L'inchiesta

Per le violenze, dopo oltre un anno di indagini, scattano 52 misure cautelari: 8 in carcere, 18 ai domiciliari, tre obblighi di dimora e 23 misure interdittive

### I personaggi

Coinvolti i vertici delle carceri campane: il provveditore Antonio Fullone, Gaetano Manganelli, ex comandante dell'istituto, Pasquale Colucci, comandante del Gruppo speciale di supporto

## Le immagini Le telecamere della prigione



Ecco nuovi fotogrammi inediti che "Repubblica" ha potuto visionare tratti dai video registrati il 6 aprile dello scorso anno nel carcere di Santa Maria Capua Vetere. Detenuti riversi a terra e agenti di polizia penitenziaria che infieriscono su di loro



### ▲ Le violenze

Accerchiati dalle guardie carcerarie, picchiati con i manganelli, lasciati a terra privi di sensi